

Chimici e palombari al soldo dei clan

Reggio Calabria. Tutti “casa e chiesa”, liberi di uscire solo per lavorare al soldo del clan, in modo da non dare mai nell'occhio. Dal Sudamerica a Gioia Tauro per servire i Molè: sono chimici e palombari, giunti nella Piana i primi per trattare i carichi di coca, i secondi per recuperare quella lanciata sott'acqua per “dribblare” i controlli. Le loro storie sono ricostruite dagli inquirenti, e sembrano puntate di una serie tv.

Racconta uno dei chimici, intercettato, al rientro a Barcellona: «Eravamo sempre nascosti, solo macchina, come un film, sembrava un film, cambiavamo macchina di continuo... lo stesso, entravamo e cambiavamo di macchina e poi altra campagna e cambiavamo macchina e così, fino ad arrivare al punto... uno era davanti e controllava se c'era la Polizia». Staffette e occhi dovunque. Il clan avrebbe operato, secondo i magistrati, avvalendosi di una ramificazione internazionale non solo per approvvigionarsi di ingenti quantitativi, ma anche per il successivo recupero in mare dello stupefacente e per la lavorazione. Le indagini avrebbero fatto emergere, nel 2019, la presenza in Italia di personaggi sudamericani (quattro peruviani e un colombiano).

Intercettazioni telematiche e telefoniche, più classici servizi di osservazione e controllo, videoriprese hanno portato gli inquirenti a una certezza: nelle campagne gioiesi era stata avviata una vera e propria fabbrica di estrazione, raffinazione e impacchettatura di cocaina attraverso l'ausilio tecnico dei chimici stranieri assoldati da Rocco Molè e Giuseppe Condello, considerati capo dell'organizzazione di narcotraffickanti, che si sarebbero rivolti ad un'organizzazione criminale attiva in Spagna. «Tale organizzazione - annotano gli inquirenti - faceva, a sua volta, parte di un cartello criminale operante tra il Sud America, la Spagna e l'Italia per l'importazione in Europa di grossi quantitativi di cocaina. La componente sudamericana pretendeva da quella spagnola che quest'ultima investisse anche nell'acquisto dei carichi di cocaina, anziché essere esclusivamente funzionale alla fuoriuscita dai porti della cocaina». Sarebbero stati i narcos spagnoli, dunque, a mettere chimici e palombari a disposizione dei gioiesi. L'arrivo di tre esperti, l'acquisto di 25 kg di cloruro di calcio (prodotto utilizzato per la raffinazione della coca) e di due forni microonde sono tasselli del mosaico ricostruito dalla Dda. Che è pieno di particolari, come l'inesperienza di uno dei colombiani e la preoccupazione del compare: «Metteva troppo acetone in un secchio e la metteva e la lavava e io gli dicevo: “Così se ne andrà tutta!”. Se se ne va tutta, non ci pagheranno nulla». Hanno approfondito tutto gli investigatori, compreso l'allestimento della base logistica in un appartamento in via Gorizia a Gioia Tauro. Anche di formine per il logo da imprimere sulla coca si parla espressamente nelle intercettazioni: «Loro stessi hanno scelto i propri timbri, una “S” e l'altro ha messo un'altra cosa». Secondo la Dda fra l'altro «è emersa la frenesia di Molè e dei compagni» nella ricerca di una pressa e di un fabbro: «Ne ho trovato una che manco i cani...».

Neanche acquisti potevano fare i chimici: agli ospiti era stato vietato di uscire di casa per paura che la loro presenza nel piccolo centro non passasse inosservata ad occhi

esperti. Stesso trattamento era riservato ai palombari, anche loro chiusi in un appartamento a Gioia: «Mi hanno portato gli stranieri dentro casa, se non esco pazzo ora non esco pazzo più». I tre - due in forza alla marina militare e uno alla guardia costiera peruviana - sarebbero stati a Gioia dal 10 novembre 2019. E durante la fase delle indagini, nel corso di un controllo, avrebbero anche esibito alcune tessere militari, carte d'identità navale rilasciate dalla Marina del Perù e patenti di guida rilasciate dall'esercito dello stesso Paese. Almeno un carico sarebbe stato recuperato nei fondali il 13 novembre, quando Rocco Molè confessa ai sodali di avere urgente necessità di lavarsi i piedi: «Mi sono congelato... è andata bene...». Per la Dda Molè «aveva fornito il proprio ausilio ai palombari». Tutto, però, ha rischiato di andare storto quando gli inquirenti hanno fatto irruzione nell'appartamento e identificato gli occupanti stranieri. «Dobbiamo spegnere i telefoni adesso, dobbiamo buttare tutto: vestiti, scarpe, tutto quello che abbiamo, dobbiamo tenere solo quello più importante in mano». A quel punto era già tutto pronto per l'allontanamento da Gioia: il grosso della cocaina era ormai tornato a galla, nelle mani del clan. Pronto ad essere raffinato dai chimici.

«Confermata l'elevata capacità investigativa»

Reggio Calabria. Il ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, ha manifestato la propria «soddisfazione per le vaste e articolate indagini» sfociate nell'operazione di ieri e condotte dalla Polizia di Stato, con il coordinamento delle Direzioni distrettuali antimafia di Reggio Calabria, Milano e Firenze e il supporto del Servizio centrale operativo della Direzione centrale anticrimine. «Le complesse operazioni, - ha aggiunto il ministro - testimoniano ancora una volta l'elevata capacità investigativa e la professionalità delle nostre forze di polizia nel contrasto alle organizzazioni criminali i cui interessi illeciti assumono sempre più un carattere transnazionale».

«La sicurezza della nazione e il contrasto alla mafia sono valori imprescindibili, impegno di tutti», ha aggiunto il presidente del Copasir, Adolfo Urso. Al «doveroso plauso alla Polizia di Stato», Urso ha associato una sottolineatura sulla gravità dei reati contestati: associazione mafiosa, concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, detenzione e porto illegale di armi, autoriciclaggio, associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga, produzione, traffico e cessione di sostanze stupefacenti, usura, bancarotta fraudolenta, frode fiscale e corruzione.

«Oltre cento arresti fra Calabria, Toscana e Lombardia. Da un lato quest'operazione conferma che lo Stato c'è, e si può essere soddisfatti dei numeri. Dall'altro si deve riflettere sulle dimensioni ormai ciclopiche, gigantesche, del fenomeno, e sul fatto che il maggior numero degli arrestati sia al Nord», ha scritto a sua volta su Facebook Nicola Morra, presidente della Commissione parlamentare antimafia. «Ancora - ha aggiunto il parlamentare - si associa la 'ndrangheta alla Calabria, pensando che sia tutto sommato un fenomeno locale e perseguibile con relativa facilità! Comodo negare i problemi a casa propria per scaricarli sugli altri. La criminalità organizzata, con le sue infiltrazioni nella società civile e nel mondo della produzione, deve essere considerata un'emergenza democratica! Chi non lo vuole ammettere - ha concluso Morra - avrà gravi responsabilità sulla sottovalutazione della minaccia ai valori della nostra carta costituzionale arrecata dalle mafie».

«Un mix di arcaicità e di assoluta modernità che proietta l'organizzazione nel futuro» è la 'ndrangheta oggi per il procuratore aggiunto con delega alla Dda di Milano Alessandra Dolci. Che così ha spiegato ieri mattina in conferenza stampa: da un lato restano «i riti di iniziazione» e «le mangiate», dall'altro c'è una «'ndrangheta 2.0 che sfrutta gli imprenditori per acquisire il loro know-how» così da «sostituire le mazzette con i proventi dell'evasione fiscale».

Giuseppe Lo Re